

Guglielmo Shakespeare, e tutti i sommi geni creatori. E come vedeva, narrava. Narrava d'un vivo e fiero contrasto che faceva sussultare come un terremoto la pacifica sala dell'Accademia: narrava d'un Marco Salvezza fedele sino all'avello, ed eroico, il quale, ad un certo punto, scattava su, e, puntando verso i colleghi accademici un dito minaccioso, tuonava terribile: « Date pure il voto a quel bestione di Garòttoli! Ma la verità è che una riga di Matteo Caliarì compera tutte insieme le vostre cantafere indigeste ».

E qui fissò gli occhi, infine, bene in faccia a Matteo, sperando di aver conseguito un grande effetto. E invece Matteo, almeno a stare alle apparenze, non lo aveva neppure udito. Oramai era proprio tutto sprofondato nell'oceano della surriferita comparazione tra il libro e il giardino. Tanto che Marco credè opportuno interpellarlo direttamente.

— Maestro!

— Marco!

— Mi ascolta?

— T'ascolto, figlio. Ma guarda che cosa strana! Non sembra proprio una riproduzione fotografica?

— Ma che cosa?

— Quest'albero! Guarda qui l'incisione e poi guarda nel tuo giardino.

E Marco si avvicinò, e guardò. Ed esaminò. E dopo un istante si sentì correre per tutte le vene un brivido di raccapriccio.

La vignetta contemplata



Illustrazioni di

così attentamente da Matteo, rappresentava la morte di Giuda. E quasi tutta la pagina era occupata dal famoso fico. Un fico gigantesco. E dio sa per opera di qual mago, certo di Matteo, che senza dubbio doveva avere qualche commercio col diavolo, quel fico pareva la riproduzione precisa, la fotografia d'un immenso fico che giganteggiava in mezzo al giardino.

Era proprio la medesima sagoma. Era il medesimo tronco, robusto come quello d'una quercia, rigonfio alla base, ed emergente titanico fra gli altri fusti pur solidi e grossi, per divaricarsi in cima in una corona di rami nerboruti e nodosi, che apparivano appena al punto di giuntura, per nascondersi subito in una massa fittissima di foglie immense di color quasi nero. Ma tanto nel fico del libro quanto in quello del giardino, un ramo erompeva ardito dal fitto del fogliame. E il ramo vero sembrava una proiezione ingrandita del ramo disegnato. Non troppo lungo, ma solidissimo, privo interamente di foglie, e un po' incavato nel mezzo, quasi ad offrire il segno di un appoggio.

Erano proprio uguali in tutto e per tutto. Solo, nell'albero vero mancava la corda.

E appeso pel collo alla corda, e penzolante, capo ciondoloni e lingua fuori, il corpo di Marco Salvezza, mentitore, e traditore di Matteo Caliarì, suo venerato Maestro.

ETTORE ROMAGNOLI.

E. Morelli.

PARLIAMO DELLA MODA

Ut tibi placet, comedas, vestias ut aliis libet.

Mangia come piace a te, vesti come piace agli altri.



« LA FANCIULLA D'ANZIO ». Museo Nazionale di Roma.

Parliamo della moda nel vestire; non delle cento altre mode: nell'arte, nella politica, nella morale (anche nella morale, sissignori!) e nella scienza (sissignori, anche nella scienza!) delle quali io non mi intendo, e che vedo passare, cambiando, anzi capovolgendo ogni principio di bellezza, di libertà, di bontà, di verità.

E solo di mode femminili, perchè, mentre le donne mutano, incessantemente, di scorza, gli uomini, dacchè hanno trovato il modo più squisitamente brutto di vestire, vi si sono fermati, forse per sempre.

Tal sia di loro! Ma questa non deve essere una buona ragione per fare della moda il segno sicuro, il simbolo della vanità femminile. Non è passato molto tempo dacchè gli uomini vestivano con un lusso di stoffe, di ricami, di trine, di gale, di bottoni, e con una ricercatezza di taglio e di pieghe quali le donne non superarono mai. Vani erano dunque allora quegli elegantissimi cavalieri più di quanto lo siano i nostri commendatori incanalati nel grosso tubo che si biforca e ornati di quel misero stracciolino di seta colorata al collo, che è nel loro malinconico vestimento la sola nota personale?

Un poliedro a tante facce diverse è la moda femminile, che si rivolge quattro volte all'anno, mostrando ora una faccia ora un'altra, senza ubbidire a nessuna legge che ci sia nota. E forse non è del tutto frivolo e indegno di studio questo fenomeno antico come il mondo, che ripete attraverso i secoli e i millenni quelle stesse stranezze e incongruenze che ogni volta sembrano nate dal capriccio dell'ora.

Le stesse, si noti.

Non vi fa pensose la vista di quella donna di Cnosso, vissuta più di tremila anni fa, stretta nel busto come le nostre nonne; con la sottana a campana, che hanno portato le nostre mamme; con le gale sovrapposte e il grembiolino civettuolo che potreste indossare anche oggi? (Il singolare ricorso ci avvicina a quelle lontanissime nostre sorelle e ci turba l'audace scollatura, alla quale, spero, non arriveremo).

Già più di un dotto archeologo, (parigino, naturalmente!) si occupa, di proposito, del modo di vestire degli antichi. E studiano delle tuniche e chitoni nella qualità del tessuto, e nella

maniera di acconciarli. Moda, dunque, fermata e glorificata per l'eternità dall'arte, ma moda e null'altro, poichè non del genio dello scultore o dell'artista vasaio si parla in questi studi, ma solo del modo di vestire degli antichi; e vediamo quegli eruditi spogliare attentamente e acutamente le donne e le dee greche, per indagarne attraverso le varie opere d'arte, le vesti sottoposte; e nei gesti e negli atteggiamenti delle danzatrici ammirare lo svolazzare delle stoffe, e il loro movimento che seconda e rivela il movimento delle belle persone: e le tuniche e gli scialli appuntati sapientemente con le ricche fibule e drappeggiate con illusoria semplicità o simulata trascuratezza.

Meno volubile e, nell'apparente uniformità, più personale, sto per dire più espressivo, era quell'antico modo di vestimento.

Il manto nel quale si chiude con così parigina civetteria la fragile donna di Tanagra; la tunica jonica con tanta grazia ondeggiante in mille pieghe, non erano che pezzi di stoffa rettangolari tessuti su misura, che ognuno drappeggiava e adattava alla propria persona. Di lana

morbida, aderente al corpo o cadente in pieghe abbondanti, ubbidiva e si trasformava ad ogni mossa, ad ogni gesto; era cosa viva, che partecipava, sto per dire, anche ai moti dell'anima.

Noi infiliamo il vestito che la sarta ha cucito fissandone per sempre la linea, il movimento, l'aspetto: ed esso rimane una cosa esterna alla quale la nostra persona potrà dare, sì, maggiore o minore eleganza, ma che rimarrà fissa, immutabile, così nell'ora della gioia, come in quella del dolore.

Ma anche alla moda recente, si comincia a dare una importanza nuova, fino a considerarla, come è, un'arte.

Nel febbraio del 1921 il Tribunale Civile della Senna ha decretato in un processo, che i modelli di vestiti, di costumi, di mantelli creati da grandi sartorie sono il risultato di una « esperienza personale; che spesso hanno una impronta innegabile di originalità estetica che li caratterizza; e che costituiscono quindi una proprietà artistica allo stesso titolo che tutte le altre opere d'arte applicata... »

Infatti arte applicata alla bellezza femminile è la moda, e, col permesso del savio giudice di Parigi, il creare (è la parola consacrata

dall'uso) un modello non domanda solo esperienza e qualche volta gusto, ma fantasia, forse quanto l'inventare la trama di certi romanzi, o il soggetto di certi quadri.

Avrei voluto assistere a quella insolita seduta del Tribunale di Parigi. Una grande casa di mode aveva querelato il contraffattore. Da un lato il gruppo dei vestiti costituiti *parte civile*; dall'altra quelli accusati di pla-

razioni tutte dell'interno della casa si giudicano anche le vesti delle signore, che dovranno animare quelle camere e quei salotti e esserne, al postutto, l'ornamento migliore.

Arte, così è stata ufficialmente proclamata quella del vestire la donna. E a ragione. Per la gioia degli occhi di tutti, nessun'arte è più importante, poichè ci viene incontro per le vie, e dà grazia alla casa, e, aumentando, sottolineando, sostituendo la bellezza delle donne, le fa più liete e fa più bella la vita e più bello il mondo in cui viviamo; arte facile, immediata, che tutti intendono e gustano, i vecchi come i fanciulli, la gente più semplice come la più raffinata.

Date alla sarta un corpo femminile (un bel corpo, perchè la moda nasce per le belle) da coprire o da mostrare secondo l'ora o la stagione (o in dispregio della stagione e dell'ora), e datele una o più stoffe, e la sarta, se è un'artista, ne farà un'opera d'arte che sarà scoltura, pittura e anche, perchè no?, poesia, sia essa la rosea gonnellina vaporosa della bimba o il manto solenne della dama.

Arte bella anche quando è brutta? Sì. Per un singolare mistero non vi fu, e non vi sarà e forse non v'è moda grottesca o insensata o invereconda che all'ora sua non sia parsa, anzi non sia stata, bella agli occhi della generalità. E anche colui che al primo apparire di una nuova acconciatura troppo audace o troppo irragionevole si permise critiche acerbe e dileggi e

gio. Superbi della loro perfezione e del loro pregio d'opere d'arte originali, i primi; umiliati i secondi, che, nel confronto, mostravano tutta la loro inferiorità.

Si dirà: più facile è proclamare che difendere questo nuovo diritto di proprietà artistica; ma, in grazia, chi sa dirmi quale diritto di proprietà artistica sappiamo proteggere più?

Ancora: a Parigi, a Milano e in altre grandi città si ammettono nelle Esposizioni i vestiti indossati dalle graziose *essayeuses*. Nelle sezioni dedicate alle arti applicate, insieme ai mobili e soprammobili, e alle deco-

scongiuri (non sia mai che le mie donne...) finirà per adattarsi, e chissà? forse anche per ammirarla; ma soprattutto per non tollerare che « le sue donne » vestano altrimenti delle altre.

Nella terribile invettiva di Tolstoj contro la vanità fem-



FIGURINE TROVATE NEL PALAZZO DI CNOSSO, IN CRETA (XIV SECOLO AV. C.)



STATUETTA DI TANAGRA. Museo del Louvre.



STATUA DI SANTA DELLA CATTEDRALE DI REIMS.



« LA CHIESA ». STATUA IN NOTRE DAME A PARIGI.

minile egli afferma che una donna si contenta meglio d'essere scoperta in colpa di menzogna o di perversità davanti all'uomo che le piace, che d'esser vista da lui vestita male.

Ed è, quasi sempre, vero. Ma è anche vero, ahimè!, che l'uomo quasi sempre, è pronto a perdonare qualunque colpa alla donna, purchè non sia quella d'esser goffa e inelegante. Ora una donna, una quarantina d'anni fa, per esser vestita bene, doveva collocare, a metà della schiena, un seggiolino che si chiamava *tour-nure*: deformità imbecille alla quale la natura non era arrivata mai neppure nei suoi errori più crudeli. Senza quella protuberanza che interrompeva, deturpandola, la linea che scende flessuosa, dal collo ai piedi, una donna, pareva, anzi diventava deforme!

E non si pensi che nessun giuri di esposizione possa influire su questo misterioso fenomeno e limitare o impedire le eccessive stravaganze della moda. I più squisiti artisti, i più grandi d'ogni tempo hanno diviso col pubblico tutte le aberrazioni del gusto.

Qualche esempio: v'è ai nostri occhi cosa più brutta di una donna con la fronte calva e senza ciglia? Durò quella moda crudele più di un secolo, poichè già il Boccaccio scriveva « nella nostra città sono assai che fanno gli scorticatoi alle femmine pelando le ciglia e le fronti »; e ancora ben avanti nel quattrocento i maggiori pittori e scultori hanno fatto di quei poveri visetti mondi d'ogni pelo, un tipo di soave bellezza che durerà eterno.

E ancora. Con quanto amore Velasquez non ha dipinto le *Meninas* strette in quel busto metallico che rende le tenere acerbità del corpo ancora infantile una cosa rigida e informe! E come si compiace di gonfiar le

gonne spumose e di ornarle fino alla caricatura! Ma la magia del portentoso pittore fa di quelle creature, così goffamente vestite, un poema di grazia.

Le opere d'arte riprodotte in queste pagine mostrano come le più strane, le più sgraziate mode abbiano potuto, al loro momento, sedurre anche gli artisti migliori, i quali riescono quasi sempre a farci guardare quelle fogge con gli occhi indulgenti dei contemporanei; a farci, ad esempio, parer bello l'enorme balzo che Gaudenzio Ferrari mette in testa a una donna che assiste alla Crocifissione; elegantissime le dame fiorentine del corteo nuziale quattrocentesco, che nella veste, nell'acconciatura, nel modo di camminare dovrebbero parerci... ridicole; adorabile di leggieria la testa di Eleonora d'Aragona, serrata nella povera cuffia disadorna; e così, di seguito, fino alla *donna che legge una lettera d'amore* che l'artista di ieri vestì come si usava in quello sciagurato momento. Non vedeva egli dunque la disperata bruttezza di quella giacca, di quella gonna, di quel cappelluccio piumato?



BUSTO DI ELEONORA D'ARAGONA (ATTR. AL LAURANA). Palermo, Museo.



CORTEO NUZIALE FIORENTINO. Firenze, Galleria Antica e Moderna.

Perchè mai di questa assoluta, universale, formidabile autorità sia stata investita la Francia, e da chi, e da quando, non so. Già nel dugento la moda, in Italia, veniva di Provenza: e a mezzo il quattrocento per far l'elogio dell'eleganza d'Isotta da Rimini un poeta scriveva:

In Italia una donna ha fatto omai sopra il mare adriano un'altra Franza.

E' inutile discutere, e tentar di ribellarsi: è anche inutile, in questo campo, aver ingegno e gusto, se non a Parigi. Un esempio: i vestiti mollemente fermati o sciolti sulla persona libera dalle strettoie del busto, che

lasciano il collo e le braccia scoperte, apparvero fra la derisione e il disgusto (*il disgusto*) di tutti, una ventina d'anni fa. La moda nuova veniva dalla Germania, e, all'uso tedesco, era scientificamente giustificata dall'igiene e confortata dagli esempi che si traevano dal pittore allora in gran voga: il Botticelli.

Ebbene, era quello, presso a poco, il nostro vestito d'oggi, che ci pare (e forse è) tanto artistico nella succinta e logica sua semplicità. Ma oggi sono le parigine che ci hanno insegnato a portarlo!

E così, se è vero che i grandi giornali di moda francesi erano (anche quelli!) tedeschi, è anche certo che per avere autorità sul mondo intero, dovevano i modelli piacere ai parigini, venir da Parigi, essere eseguiti a Parigi e indossati dalle parigine; aver cioè acquistato quel non so che di imponderabile, che ha nome *chic* ed è solo parigino: e il consiglio, o meglio l'ordine di vestire a quel modo, doveva partire da chi, solo, è investito di quella sovrana autorità.

Ma non si dica che questa sovrana autorità spetta alla Francia in ragione del suo buon gusto! Ah no! Cui suoi figurini la Francia ha obbligato le donne del mondo intero a portar vestiti e acconciature che offesero a volta a volta il buon senso, l'igiene, la morale, e, sì, anche il buon gusto.

Per parlar solo di mode recenti non abbiamo veduto i capelli, già inalberati sul cocuzzolo della testa, calare fin sulle orecchie, o allargarsi come tettoie? E le pettinature erte una volta come monumenti barocchi, scendere lisce così da aderire al cranio?



SCUOLA DEL POLLAIUOLO: PRESUNTO RITRATTO D'ISOTTA. Londra, Galleria Nazionale.



GAUDENZIO FERRARI: IL CROCIFFISSO (PARTICOLARE).

Non si arrivò a legar le gambe alle donne, in un laccio che si chiamò brutalmente *entrave*, proprio quando esse più si infervoravano nella lotta per la emancipazione? E siccome quella moda parve passare il segno, a mano a mano che si allentò il laccio, si allargò smisuratamente il cappello, così da altrimenti intralciare... il cammino della donna.

E quando le sottane corte ci permettevano di camminare spedite nelle vie delle città, fra il groviglio dei veicoli velocissimi, ecco il decreto che può essere decreto di morte: camminerete su tacchi alti e sottili così da poter esser prese nelle rotaie delle tramvie. Preghiamo gli Dei che non venga da Parigi l'ordine perentorio di tornare a spazzar le strade con lo strascico, perchè non vi sarà minaccia di epidemia mortale da parte del Collegio Medico (di Parigi stessa) che potrà far accorciar le vesti di un centimetro!

La sua potenza Parigi deve forse alla grazia, all'eleganza delle sue donne. Grazia ed eleganza innate nelle francesi da tempo lontanissimo.

Già nelle statue che ornano le cattedrali gotiche di Francia (o martirizzate per la seconda volta, sante martiri di Reims!) vediamo il fascino irresistibile delle parigine di oggi, risalire fino ai primi secoli dopo il mille. E' forse in virtù di questo dono che qualunque stravagante indumento indossato da una parigina finisce per parer leggiadro; certo è che Parigi, a divulgare, a accreditare, a rendere accetti i suoi *ukase* dispone di agenti eccezionali.

Le parigine sole sanno l'arte di mostrare

con candida disinvoltura quello che c'è e quello che non c'è (la moda non sa che farsi della sincerità) o di lasciarlo intravedere o supporre; e sanno, senza perder di grazia, con superba indifferenza, assottigliarsi e ingrossarsi (or qua, or là) e denudarsi e trasformarsi e torturarsi.

E dietro a loro, ecco le inglesi angolose, le massicce tedesche, e le cinesi e le esquimesi, le donne di tutti i colori, di tutti i climi, di tutte le civiltà pronte a torturarsi, a trasformarsi, denudarsi, ingrossare e assottigliare, alla meglio, come possono, come sanno. Ecco le giapponesi dal viso giallo che il vivace loro costume, a colori schietti e brillanti, abbelliva e rallegrava, perdere ogni qualità pittoresca nelle vesti parigine, meschine al confronto e malinconiche.

Al diabolico potere, che va estendendosi ogni giorno più, nessuno ormai può sottrarsi. Anche le contadine vestono alla moda di Francia: esse hanno quasi dovunque abbandonato i loro sontuosi costumi. Dal 500 al 700 i maggiori artisti avevano, per ordine dei vari signorotti che volevano, nelle feste, far com-

parire in gran pompa le loro contadine, disegnato quei costumi, che erano poi entrati nell'uso: ed erano bellissimi. Ora è vano sperar di vederle camminare, adattando deliziosamente il passo e le movenze alla gonna, qui amplissima e ondeggiante, là aderente alla persona come una fascia; ritte nel busto di

velluto dal quale la testa sorge come un fiore fra il candore della camicia. Qualche vecchia rimane fedele al costume, a farne anche più sdegnose le giovani; le quali vogliono le effimere stoffe che il sole scolora, e le fogge cittadine che mutano l'antica loro rustica leggiadria, in rozzezza pretenziosa e volgare.

Ahimè! Neppur alle anziane è permesso di vestire, come una volta, in un modo comodo, semplice e austero, che dica: « Abbiamo rinunciato a ogni vanità ». I capelli bianchi si intravedevano sotto la cuffietta (li si rifugiava la civetteria delle nostre nonne: nella cuffietta di trina ravvivata da nastri di seta) o sotto la *capote*; un colletto e i polsini candidi e fini erano le sole note chiare nella veste scura che cadeva a larghe pieghe sulla persona, quasi a nascondersela, per richiamar luce e attenzione sul viso venerando. Ora anche le vecchie (disgraziate!) portano cappellini capricciosi e vesti attillate, senza, per questo, sembrar meno vecchie. Ah no!

Neppure esiste più il vestire proprio delle provinciali, che, con le loro timidezze e le loro audacie, ci divertivano tanto. Erano vestite alla moda appena smessa, che è sempre, in ogni caso, la più brutta, anche se è bella. Non più. I giornali di moda, quelli illustrati, i cinematografi, le sarte maggiori che portano gli ultimi modelli di Parigi dovunque, le informano in tempo, di ciò che si porta. E la signora di Peretola



COELLO: « RITRATTO DI SIGNORA ». Vienna, Galleria.



VELASQUEZ: « LAS MENINAS ». Madrid, il Prado.



ABELE FAIVRE: RITRATTO AL MUSEO DEL LUSSEMBURGO.

si veste come quella di Milano.

Potenza smisurata e misteriosa! Senza codici, senza tribunali, senza guardie, nè armi per imporre e difendere le sue leggi, la Moda è la sovrana che vanta i sudditi più disciplinati della terra: stavo per dire senza pene nè premi. Ma la pena a chi trasgredisce è, come si sa, la più grave per la donna; e il premio è quello a cui nessuna donna sa rinunciare.

Non contenta di imporre le vesti al corpo, la Moda arriva ad ottenere che il corpo si adatti alle vesti. Qualche decennio fa era nelle donne ammirato l'*embonpoint* (nella parola è l'elogio: in buon punto); le vesti attillate dovevano lasciar intravedere le curve, disegnandole o simulandole. Ora le giovani donne sono o vorrebbero essere tutte lunghe e sottili, ben rettilinee; le signore eleganti per conservare la linea... retta non mangiano, non bevono, non riposano; si sottopongono a cure fastidiose e mortificanti, a massaggi, a marce forzate, allo sport più

frenetico. « Per non ingrassare » è il loro programma di vita.

Infatti sono ormai quasi tutte lunghe e sottili come vuole il figurino, flessuose, anzi serpentine, e assai belle, quando sono graziose; come erano del resto assai graziose le donnine piccine e rotondette che non usano più, e che meglio che al serpente somigliavano a vezzose gattine.

Grande importanza ha la moda anche dal lato economico. Chi farà mai il calcolo (già se lo domandò Tolstoj) di quanti lavorano nel mondo a vestire le donne? Negozi a migliaia, operai a milioni.

Quattro volte all'anno, ad ogni mutar di stagione, Parigi si affolla di gente che vi accorre come pellegrini a un misterioso santuario. Signore del gran mondo, e di quell'altro, sarti e sarte e merciai di tutti i paesi della terra, arrivano carichi d'oro per ripartire carichi di cenci più o meno sontuosi; i quali accenderanno dovunque fiamme di cupidigia e di invidia e occuperanno per tre mesi i cervelli femminili; e, anche, condurranno più d'una in perdizione, e altre alla rovina, quei « modelli », quei nastri, quelle piume, quei fiori così gai, così freschi, così innocenti!

Quando, qualche tempo fa, i nostri vestiti parvero ridotti a una estrema semplicità e farsi sempre più succinti e disadorni, il Governo francese vide in questo fatto una minaccia grave all'industria nazionale e si rivolse alla Camera di Commercio perchè corresse ai ripari.

Si chiese allora alla Moda (che è sovrana anche in repubblica) di tornare alle vesti ricche di guernizioni, di trine, di ricami, di nastri, di piume. Le antiche, frequentissime,

inutilissime leggi suntuarie, che tentavano di moderare il lusso, furono invertite, e il lusso fu invocato dallo stesso Governo.

Ma in verità, se per una ipotesi dannata tutte le donne si vestissero del saio francescano, chi può misurare il disastro economico che ne deriverebbe? E quanto più brutto e malinconico si farebbe il mondo!

Ma questo pericolo non c'è!

ELISA RICCI.



WINTERHALTER: RITRATTO DELL'IMPERATRICE EUGENIA.



AUGUSTO RIVALTA: RITORNO DALLA POSTA.



SOMMARIO: Paesi evangelici — Il creatore del "Buvèro benefico": Prévèlle — giorni della settimana — Leghorn — Il castello del San Gallo — Bottesini — I quattro periodi della Università di Pisa — I Soviet militari del secolo XVI durante la guerra di Fiandra — La guerra ai leoni.

PAESI EVANGELICI

Ire di Tharsis e le isole a lui faranno le loro offerte; i re degli Arabi e di Saba porteranno i loro doni. » Così nel salmo LXXI è profetizzata la venuta dei Magi a Betlemme.

Nel Nuovo Testamento, solo Matteo, fra i quattro evangelisti, fa menzione del fatto: « E Gesù essendo nato in Betlemme di Giudea... ecco che dei Magi arrivarono d'Oriente... ». Gli altri tacciono.

Storia o leggenda che sia (e la Chiesa non ne fa articolo di fede) l'episodio è uno dei più pittoreschi e affascinanti dell'Evangelo. Più affascinante ancora in quanto i tre regali personaggi, arrivati di notte, sono tuttora avvolti nel mistero. E' un episodio tutto orientale: la stella, i re, l'oro, l'incenso, la mirra: una fantasmagoria di luci, profumi, colori. E l'Arte ci si è sbizzarrita in ogni epoca e in tutte le forme su quel soggetto, e ci ha dato capolavori. Nessun quadro sacro è così luminoso come quelli della Natività e dell'Adorazione dei Magi; neanche forse la scena della Trasfigurazione, che pure fu il miracolo della luce. *Lux in tenebris lucet* è detto appunto nel IV Evangelo là dove si accenna alla nascita del Salvatore. E accanto ai pittori, poeti e prosatori hanno in ogni tempo gareggiato nel descrivere a smaglianti colori il glorioso mistero della Natività e la fantastica scena dei Magi. Ultimo, il Pascoli in questa terzina:

Mossero: e Betlehem, sotto l'osanna
de' cieli ed il fiorir dell'infinito,
dormiva. E videro, ecco, una capanna.

E pure, a me questa capanna, la notte di Natale del 1921, non fu possibile vederla, tant'era la calca

dei pellegrini, dei turisti e dei curiosi accorsi al santuario della Natività in Betlemme. E si che anch'io, come i Magi, venivo di lontano assai!

La vidi con comodo un altro giorno. Mi fu guida un fraticello di S. Francesco, uno spagnolo, Padre Iulio, il quale mentre scendevamo i 13 scalini di una delle due rampe d'accesso alla Grotta della Natività mi andava ripetendo: *Adagio, señor, con juicio*. Gli scalini, infatti, sono assai scomodi.

La grotta, scavata nella roccia, è illuminata giorno e notte da 53 lampade; è di forma presso a poco rettangolare; misura circa 12 metri per 3: il suolo è ricoperto da lastre di marmo bianco. All'estremità orientale della grotta, fra le due scale che vi convergono, è scavata una nicchia che porta ancora le tracce di un mosaico rappresentante la Natività. Sotto la nicchia, incastrata nel pavimento, è una stella in argento dorato intorno alla quale si leggono queste parole:

HIC DE VIRGINE MARIA JESVS CHRISTVS NATVS EST.

E' proprio quello il luogo, dove, secondo la tradizione, la Vergine mise al mondo il Salvatore. Il frate si tirò un po' in disparte, per lasciarmi libero a meditare; ma io ero come stordito, incapace di pensare a nulla.

Padre Iulio attizzava lo stoppino di una lampada che faceva fumo, e si adirava: « *Hombre! ya no está bien*: avvertirò il sacrestano. »

Prima di lasciare la grotta, il frate volle farmi visitare la cappella annessa, detta *grotta della mangiatoia*, che sarebbe propriamente la stalla ove venne deposto il Bambino. E' un ambientino, ricavato nella roccia, di 3 metri per 3. Addossato a una parete sta un rozzo altare in pietra, dedicato ai Re Magi. « *Mira aquí, ustèd* », disse Padre Iulio,